

Linguaggio

Nel magistero del Papa argentino "el pueblo" trova, con naturalezza, una nuova vita. Ha pronunciato questo termine 135 volte nell'ultimo viaggio in Sudamerica. La strada quotidiana è quella che seguono insieme «pastore» e «gregge»

STEFANIA FALASCA

Dismessa dal nostro vocabolario corrente, svuotata dalla cultura post-moderna di massa e dall'atomismo individualistico, obliata persino dal linguaggio ecclesiale la parola "popolo" è ritornata ora a nuova vita. Nella nostra memoria collettiva era rimasta per lo più ferma agli anni Settanta ad evocare stagioni di rivendicazioni populiste. A spolverarla dall'imbarazzo, a restituirci con naturalezza questa parola, che ci appartiene e alla quale apparteniamo, è stato papa Francesco. Si è affacciata con lui dalla loggia di San Pietro fin dal giorno della sua elezione: «E ora cominciamo questo cammino, vescovo e popolo...». Centosessantatré volte la ripete nell'*Evangelii gaudium*, è il sostantivo più utilizzato di tutto il documento. Centotrentacinque negli interventi pronunciati in sette giorni nel suo recente viaggio in Sudamerica. Solo nel discorso a braccio tenuto ai religiosi nel santuario del Quince in Ecuador le occorrenze sono diciassette e per ben venti volte *el pueblo* ricorre nell'incontro con la società civile in Paraguay.

E se è vero, come dice il filosofo Wittgenstein, che il pensiero s'identifica con il linguaggio e tutto acquista così senso pieno – come abbiamo potuto vedere nei giorni sudamericani di papa Francesco – è anche vero che lo spagnolo, la sua madre lingua, ha dato al Papa la possibilità di dilatare il suo pensiero da rendere estremamente limpidi i passaggi del suo magistero, eliminando ogni equivoco e togliendo pseudo argomenti anche a critiche pretestuose, come ha fatto giustamente osservare Luis Badilla nel suo pertinente bilancio sul viaggio. Quando si dice "popolo" perciò nessuno può dire non è chiaro il perché di questa insistenza. Non è il retaggio linguistico di una datata visione politica latinoamericana, no. È semplicemente il catechismo. Quando infatti il Papa parla di popolo, questo ha una valenza teologica prima ancora che sociologica. Si riferisce essenzialmente al popolo di Dio, così come è scritto nella Bibbia e come il Concilio ha fatto proprio per riferirsi alla Chiesa di Cristo. Del quale, come recita il catechismo, e forse conviene ripetere, si diviene membri non per la nascita fisica, ma per la «nascita dall'acqua e dallo Spirito» (Gv 3,3-5), cioè mediante la fede in Cristo e il battesimo. Che ha per condizione «la dignità e la libertà dei figli di Dio, nel cuore dei quali dimora lo Spirito Santo come nel suo tempio» (LG 9). Che ha «per legge il nuovo precetto di amare come lo stesso Cristo ci ha amati» (LG 9). Ed è la legge «nuova» dello Spirito Santo (Cf Rm 8,2; Gal 5,25) che ha per missione di essere il sale della terra e la luce del mondo (Cf Mt 5,13-16) «costituendo per tutta l'umanità un germe di unità, di speranza e di salvezza» e ha per fine il regno di Dio, incominciato in terra dallo stesso Dio, e che deve essere ulteriormente dilatato, finché al-

la fine dei secoli sia da Lui portato a compimento» (LG 9). È perciò un popolo sacerdotale, profetico, regale quello che viene descritto nel catechismo ai nn. 783-786, secondo quanto è stato recepito dal rinnovamento conciliare che, nella trattazione sulla Chiesa, la descrive appunto proprio secondo questa categoria. Al Popolo di Dio è infatti dedicato tutto il secondo capitolo della *Lumen Gentium*. Ed è proprio alla nozione teologica di popolo di Dio della *Lumen Gentium* che Francesco fa esplicitamente riferimento quando parla di «popolo fedele di Dio». Nozione già contenuta nelle prime parole e nel primo atto compiuto appena eletto chinandosi dalla loggia di San Pietro per chiedere la benedizione al popolo. Precisamente *Lumen Gentium* 8 e 12 quando afferma: «Vescovo e popolo fanno un cammino insieme, in cui "la totalità dei fedeli che hanno l'unzione ricevuta dal Santo Spirito" (cf 1 Gv 2,20-27) non può sbagliarsi nel credere, e manifesta questa sua particolare proprietà mediante il soprannaturale senso della fede di tutto il popolo, quando, dai vescovi fino agli ultimi fedeli laici, esprime il suo consenso universale in materia di fede e di morale». È il popolo nel suo insieme il soggetto attivo di evangelizzazione e quindi portatore della benedizione divina. Il popolo è il protagonista della sua storia e della evangelizzazione. E la gerarchia della Chiesa deve porsi al servizio del popolo e dunque di una pastorale «dal popolo» che pone al centro i poveri come evangelicamente privilegiati e considerate diverse culture, perché Dio ha molti cammini per attrarre i suoi figli e questi cammini dipendono dalla cultura che ogni persona e ogni popolo vive. Da qui anche la non autoreferenzialità della

FOLLA

Papa Francesco riceve l'abbraccio dei fedeli in piazza San Pietro durante un'udienza generale del mercoledì (Alfredo Falcone/LaPresse)



Il POPOLO di Dio che guida Bergoglio

Chiesa che non si ritiene padrona dei beni di salvezza che sono di Cristo. E da questa concezione ecclesiology l'immagine di come un vescovo possa essere in mezzo al suo popolo che, nell'orizzonte storico delle grandi linee della *Lumen Gentium*, a più di cinquant'anni dall'inizio del Concilio, chiede ancora di essere pienamente assimilata e realizzata. Atteggiamento dottrinale e pastorale che Bergoglio aveva spiegato nel 2012 a Buenos Aires in un colloquio alla radio con un sacerdote delle *villas miserias*: «Si può essere pastori in tre modi, e, talvolta, è necessario utilizzare i tre modi. Il pastore che va avanti segnando il cammino, o camminando a lato del gregge, o che va dietro, seguendo il sentiero che la pecora segna con il suo odore, perché molte volte, molte volte, la bussola, l'olfatto lo tiene il popolo di Dio! E tu devi guardare, devi cercare dove va. Perché è lo Spirito Santo che lavora nel santo popolo fedele di Dio. Il popolo tiene la bussola nel cuore, che è lo Spirito Santo». «Perché il gregge stesso possiede un suo olfatto per individuare nuove strade» (EG, 31). In quella stessa occasione Bergoglio spiegò anche quest'espressione particolare che egli usa frequentemente «santo popolo fedele di Dio»: «Credo che cominciai a elaborarla tra il 1970 e il 1972», raccontò. «Si parlava molto di popolo in quella epoca. Però non si sapeva a chi si riferisse. C'erano i politici, c'erano gli intellettuali che ne davano molte connotazioni. Noi come preti siamo nel popolo e dobbiamo rivolgerci ad esso, ma a un popolo speciale. Nella Bibbia è scritto che noi siamo un popolo santo. San Pietro dice "popolo santo riscattato per il sangue di Cristo"». «Il nostro popolo è santo – spiegava Francesco – perché con il battesimo è stato giustificato per il sangue di Cristo. Il nostro popolo è fedele perché al di là dei peccati che tutti commettiamo cerca di non separarsi dal cammino verso

Cristo. E Gesù lo sente fedele. E questa stessa santità riceveva per mezzo del battesimo ci aiuta a essere fedeli nel cammino che compiamo. Per questo l'espressione che più mi soddisfa e uso dire è "santo popolo fedele di Dio"». Nel colloquio alla radio il sacerdote chiese ancora a Bergoglio che cosa gli fosse rimasto più impresso negli anni vissuti da vescovo. La sua risposta: «Aver camminato con un popolo che cerca Gesù è la cosa più bella che ho avuto come pastore. È ricordo che nasce da tante esperienze e mi accompagnerà fino alla morte». Ed è attualmente ancora questa la sua quotidiana strada. Nell'omelia del Giovedì Santo, tenuta nella Basilica vaticana il 2 aprile di quest'anno ha detto rivolgendosi al clero e ai presuli: «Noi conosciamo la nostra gente, possiamo indovinare ciò che sta passando nel loro cuore; e nel patire con loro, ci si va sfilacciando... Cristo si lasciava consumare da loro... commosso sembra perfino mangiato dalla gente: prendete, mangiate. Questa è la parola che sussurra costantemente il sacerdote di Gesù quando si sta prendendo cura del suo popolo fedele: prendete e mangiate, prendete e bevete... non gli lasciavano neanche il tempo per mangiare. Ma il Signore non si seccava di stare con la gente. Al contrario: sembrava che si ricaricasse...» e «così rende i suoi fedeli sempre nuovi e quantunque siano anziani riacquistano forza, corrono senza affannarsi, camminano senza stancarsi», scrive nell'*Evangelii gaudium*. «Sono io che seguo la Chiesa», vale a dire il popolo di Dio, spingendo ancora ad una seria riflessione. È quanto abbiamo ascoltato e visto anche nel passaggio in America Latina di Francesco e continuiamo a vedere, nei suoi gesti e nelle sue stesse parole, «come la vita sacerdotale riceve donandosi nel servizio, nella stretta vicinanza al santo popolo fedele di Dio...».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Testimoni. L'esistenza credente di Francesco Spoto, missionario martire in Congo

MASSIMO NARO

Il martirio cristiano è "soltanto" e "semplicemente" il culmine di un'esistenza credente vissuta come testimonianza del Vangelo. Talvolta è questione di un momento. Sopraggiunge all'improvviso: se non del tutto inaspettato, certamente non masochisticamente voluto, non eroicamente cercato, anzi spesso patito nonostante i tentativi e persino gli sforzi per evitarlo. Se si legge *Fuga verso la Croce* (San Paolo, pagine 176 euro 14,90) di Salvatore Falzone, a cominciare dal titolo, velatamente ossimorico, si ha un'argomentata conferma di ciò. Il libro, infatti, racconta il martirio di Francesco Spoto, giovane prete siciliano, nato a Raf-

fadali nel 1924, morto fra atroci sofferenze nel 1964, a seguito delle percosse ricevute dai guerriglieri Simba in Congo, nella foresta di Biringi, dov'egli si trovava per visitare gli avamposti di carità tenuti dai Missionari Servi dei Poveri, mentre tutt'attorno imperversava la guerra civile. Era partito da Palermo per andare ad aiutare i confratelli impegnati nella missione congolese e per portare solidarietà alla gente dei villaggi messi a ferro e fuoco dalle milizie allo sbando. Da poco era morto Patrice Lumumba, primo ministro del Congo indipendente, caduto vittima del colpo di Sato del colonnello Mobutu, che difatti gettò il Paese nel caos delle faide tribali. In questo contesto padre Spoto fu invitato più volte dai suoi

In "Fuga verso la Croce" Salvatore Falzone racconta la vita di questo giovane prete siciliano nato nel 1924 e morto, dopo atroci sofferenze, nel 1964. È stato beatificato nel 2007 da Benedetto XVI

collaboratori a ripartire per l'Italia. Ma egli rimase per continuare ad animare la comunità cristiana. Fu catturato e bastonato violentemente. I suoi amici riuscirono a prenderlo in custodia e a fuggire attraverso la boscaglia, mentre i soldati li inseguivano. La morte gli venne inflitta durante questa fuga. Così, nel-



ESEMPIO. Francesco Spoto

la congregazione fondata – un po' oltre metà Ottocento – dal beato Giacomo Cusmano, di cui da qualche anno era divenuto superiore generale, Spoto fu il primo a indossare la "camicia rossa" del martirio, motivo per cui è stato beatificato da Benedetto XVI il 21 aprile 2007.

Nel libro, da pochi giorni in li-

breria, c'è il racconto della sua vita. E dell'esito martiriale della sua esistenza credente. Non si tratta di una biografia in senso classico, ma neppure di un romanzo. Se dovessimo ricondurre questa "vita narrata" di Francesco Spoto a qualche archetipo letterario, potremmo pensare agli atti dei martiri dei primi secoli, redatti in epoca patristica con una freschezza antiretorica che li fa apprezzare ancora ai lettori di oggi. Falzone, che ha già pubblicato le biografie di fascinoso personalità spirituali, come la beata Pina Suriana e come suor Vincenzina Cusmano, stavolta si esercita nell'intento di trasfigurare gli scarsi e scarni dati archivistici di cui disponiamo in una sorta di dramma, nel

cui dinamismo narrativo il lettore finisce per lasciarsi coinvolgere, raggiungendone – in punta di piedi, a fianco dell'autore – il protagonista e i suoi compagni d'avventura. Il risultato consiste nella ricostruzione, avvincente non meno che attendibile, di uno straordinario viaggio missionario, in cui nessuna informazione documentata e documentabile viene tralasciata e in cui ogni benché minimo indizio storico sicuro viene valorizzato al massimo, divenendo il bandolo di una matassa che più si srotola più s'intesse in una trama compiuta e si ricompone in un arazzo di bella fattura, da cui emerge a tutto tondo la statura umana e spirituale di padre Francesco Spoto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Riflessione

Teologia e prassi, quale rapporto nella vita cristiana?

VINCENZO ARNONE

Teologia e prassi: quale il rapporto e la sintesi tra questi due eventi-misteri del credente. Me lo chiedo rileggendo le antiche, sempre nuove e attuali riflessioni di Gregorio di Nissa, il quale appunto dal suo piccolo mondo di Nissa, dove era vescovo, annotava: «Tre sono gli elementi che manifestano e distinguono la vita del cristiano: l'azione, la parola e il pensiero. Primo fra questi è il pensiero, al secondo posto viene la parola che dischiude e manifesta con vocaboli ciò che è stato concepito col pensiero. Dopo, in terzo luogo, si colloca la azione che traduce nei fatti quello che è stato pensato».

La riflessione del santo s'inserisce nel trattato *L'ideale del perfetto cristiano* e quindi è da credere che alzasse il tiro e il valore delle parole fino... alla perfezione che non a tutti è dato di raggiungere.

Ma se nel rapporto tra teologia e prassi comincia a esserci una accentuata radicalizzazione di uno dei due punti di riferimento, allora penso che su qualcosa bisogna riflettere.

Mi pare che oggi si tenda a privilegiare e a mitizzare ciò che è pragmatico, hic et nunc, immediato, spontaneo o spontaneista a scapito, nel credente, delle motivazioni di fondo che sono alla base della prassi, del fare, dell'azione, senza dare tempo e possibilità di "concepire" come dice il santo, ciò che viene detto o fatto. Quella teologia – cioè quel colloquio con Dio, quel discutere con Dio e su Dio – diventano cose molto secondarie. Potrebbe sembrare una considerazione puramente filosofica, salottiera, scolastica, ma a ben pensarci avrebbe delle conseguenze di grande rilevanza. Se in realtà anche per il credente, la prassi prevalesse sul Discorso su Dio, allora non ci sarebbe motivo di chinarsi in maniera approfondita e scientifica, sulla Parola di Dio, sulla Sacramentaria, sulla Morale, sulla preghiera, perché tutto sarebbe prassi, il fare. Verrebbe quasi a mancare un anello non secondario ma fondamentale della vita e della storia del credente, che è quello del rapporto costante con Dio e si potrebbe arrivare, quasi all'assurdo culturale e morale, di un cristiano senza Dio! Oppure a una fede genericamente cristiana.

Oggi, forse, incalzati dalla organizzazione, dalla mentalità manageriale, dal fare, il Discorso con Dio viene a essere molto marginale. E tale considerazione, mi sembra, si adatterebbe sia alla vita singola che strutturale del cristiano, sia alla vita personale che comunitaria là dove ci sono strutture che cominciano a vacillare. «Cristiani non si nasce, lo si diventa», diceva Tertulliano, e forse questo "divenire" a volte si pone dinanzi a noi come «una lonza leggera e presta molto» che ci impedisce il cammino.